

## CONVEGNI

---

*Studi su Amiata e Maremma di Ildebrando Imberciadori*, presentazione del volume, Casteldelpiano, 21 settembre 2002.

Il 21 settembre 2002 si è tenuta una seduta dell'Accademia dei Georgofili, l'istituto che da oltre due secoli è impegnato a studiare e a lavorare nel mondo della campagna, per presentare la ristampa del volume di Ildebrando Imberciadori *Studi su Amiata e Maremma*, la cui prima edizione, uscita nel 1971, è ormai introvabile. La seduta si è svolta, eccezionalmente, nella Sala del Consiglio Comunale di Casteldelpiano, che l'Amministrazione locale volle dedicata, dopo la morte, al suo «concittadino illustre».

L'iniziativa di ripubblicare la raccolta di saggi è stata presa congiuntamente dalla Provincia di Grosseto, la «Rivista di Storia dell'Agricoltura», che Ildebrando Imberciadori ha fondato e diretto per tanti anni, l'Accademia dei Georgofili, alla quale l'autore apparteneva come accademico ordinario e dalla quale aveva ricevuto il riconoscimento di una medaglia d'oro per i suoi studi storici.

Nella introduzione al volume originale che portava il titolo *Per la storia della Società rurale: Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Imberciadori scriveva «trovandomi un po' nello stato d'animo del marinaio, di ricordo dantesco, che, come "propinqua al porto" raccoglie le vele, ho desiderato raccogliere in un volume quello che ho scritto sulla terra e la popolazione della provincia di Grosseto, in vari decenni (...). Penso che questa raccolta potrà essere utile (...) mi auguro anche alla persona che, un giorno, dovrà pur scrivere la storia completa e drammatica di quella terra che si è salvata ed è risorta a partire, in modo particolare, dalla seconda metà del '700, dopo che Sallustio Bandini, nel 1737, aveva scritto, quasi disperato "starei per dire che se si potesse recidere dal corpo dell'Italia e della Toscana questo vasto paese, allargando il mare i suoi confini acciò la sommergesse, sarebbe minor male"».

Alessandro Pacciani, assessore allo Sviluppo rurale della provincia di Grosseto e accademico ordinario dei Georgofili, in una nota introduttiva alla ristampa della raccolta, quasi una risposta all'augurio espresso nelle parole di Imberciadori appena citate, scrive: «Uno dei punti di forza del Distretto rurale della Maremma è senz'altro rappresentato dall'identità del territorio che affonda le proprie radici nella storia e nelle vicende che ne hanno caratterizzato le trasformazioni (...). Dalla lettura della ricerca emerge con nitidezza impareggiabile l'unitarietà di un territorio che abbraccia l'Amiata e la Maremma, la cui complementarietà è oggi tanto evidente, così come lo era quando metteva in relazione "le economie di autoconsumo della montagna amiatina e la grande agricoltura estensiva della Maremma

grossetana». E ancora «La proposta della ristampa delle ricerche di Ildebrando Imberciadori... sicuramente rappresenta un contributo importante alla migliore conoscenza di un territorio che, pur radicalmente trasformato nelle sue componenti socio-economiche, ha mantenuto una propria forte identità culturale e ambientale che ne fanno oggi un importante luogo di osservazione delle dinamiche di sviluppo rurale e di sperimentazione di nuove politiche».

Continuità dunque con il concetto che Imberciadori esprimeva dicendo: «c'è una strana ma sintomatica rispondenza tra tempo e tempo per la quale sembra che l'oggi sia come l'eco della voce di ieri».

Nel 1962 il professor Imberciadori ricevette a Grosseto il "Grifone d'oro", quale riconoscimento al valore dei suoi studi. Nel ringraziare riassume così i principi animatori del suo lavoro: «Scuola e famiglia, i miei primi doveri. L'altro dovere lo studio e, precisamente, lo studio storico dell'agricoltura italiana, ma, prima di tutto, la storia della nostra terra, della nostra Maremma e della nostra montagna, che ha un fascino straordinario: sia per l'estensione del tempo (...), sia per la gravità delle secolari sofferenze sia per la grandezza delle vittorie. Avendo sotto gli occhi la folla del popolo maremmano, oggi gagliardo di forza e di giovinezza, non senza emozione si pensa a quando Grosseto, d'estate, si riduceva a villaggio deserto, cerchiato di mura roventi, vigilato, come se fosse cimitero dolente e insidiato, da quaranta persone; quando in Maremma la vita media era di ventidue anni, quando di 100 bambini ne morivano almeno 50, e la maggior parte senza che nemmeno il medico lo sapesse; quando l'ospedale era fuggito come luogo di morte e le chiese si abbellivano nell'invocare solo dai santi la grazia suprema; quando di dieci pulledrini ne morivano sette e perché accecati dai bronconi della macchia o perché dissanguati dalle sanguisughe degli acquitrini. Era il tempo in cui qui lavorava l'operaio aquilano, milite ignoto della fatica e della morte, o il segatore montagnolo, curvo sotto il sole di giugno, da una stella all'altra, vigilato dalla guardia a cavallo, armata di bastone. Ma poi vennero governanti attivissimi, come il ventenne Pietro Leopoldo o come Leopoldo II, il cui primo pensiero, al primo albore, era quello della Maremma malata; e uomini politici che videro nella redenzione maremmana una testimonianza altissima di capacità e dignità civile, come Bettino Ricasoli, e proprietari intelligenti che non ebbero più paura dell'estate maremmana, seguiti ancora da una folla di operai e di contadini che sopportarono, con ribelle fermezza, gli ostacoli della vita e della morte. E su, nelle colline piovose o nelle valli di montagna, boschi secolari di querci e di cerri, dicioccati e scassati dalla fatica eroica dei campagnoli, si trasformarono lentamente, in fiorenti vigneti ed oliveti. Poi è giunta l'età nostra, con i suoi capitali e le sue braccia, con le sue macchine ed il suo respiro grandioso, e noi cominciamo ad accorgerci di quanto sia anche bella la nostra provincia: bello il paesaggio agrario, creato dall'opera dell'uomo, come bello il paesaggio creato dalla natura».

Già da queste lunghe citazioni, come scorrendo le pagine ristampate, appaiono evidenti gli interessi e il metodo di Ildebrando Imberciadori: l'uomo e la fatica del suo lavoro sono al centro della sua osservazione e il documento di archivio, gli statuti comunali sono la fonte su cui riflettere e trarre indicazioni, e sempre usando una lingua chiara, piacevole alla lettura, ricca di grandi suggestioni. E tutto questo con continuità e coerenza. Nel 1938 scriveva al suo amico Calasso, illustre storico del diritto: «Se potrò, la mia aspirazione sarebbe di poter coordinare (almeno in qualche particolare settore storico) le fonti di cognizione con le fonti di produzione del diritto, lavorando sul documento vivo con riflessione psicologica che mi sembra base più sicura di quella strettamente filosofica: ogni atto nasce da uno stato d'animo, o lo provoca, che è qualcosa di più complesso, unitario e immediato di un'idea filosofica, il diritto può esserne l'espressione sintomatica, regolatrice e variabile nell'evoluzione pragmatistica e ideale-religiosa della vita: quindi capire il fatto, rilevarne il significato "positivo" nel diritto, scorgerne, possibilmente, l'aspirazione progressiva verso una verità oggettiva e perfetta che non distrugge affatto la soggettività; soggetto e oggetto sono della medesima sostanza e l'attesa e l'attrazione dell'oggetto dà significato e valore senza misura all'ansia e alla conquista progressiva del soggetto. In questo senso nulla esiste di superato e la vita è un continuo innesso le cui radici alimentano di valore infinito ogni frutto che l'uomo, dopo la coltivazione, coglie come conquista perenne e ricompensa e merito». E negli ultimi anni, quasi a mo' di testamento scriveva: «qualche decina di anni fa mi sembrò che la storia dell'agricoltura e degli agricoltori toscani, modernamente intesa, avesse particolarmente bisogno di conoscere fatti e pensieri pertinenti: allora, mi parve ragionevole che fosse possibile accendere interesse nel moderno lettore intelligente ponendogli sotto gli occhi fatti e pensieri inediti, non conosciuti, perché egli stesso se ne potesse servire come elemento nuovo di suo giudizio diretto e non indiretto. Di mio misi spesso interpretazione di carattere tecnico o umanamente vario e sempre misi la scelta critica del documento e rilevai la probabile sintomaticità del fatto e del pensiero (...) nel campo sterminato e nuovo della ricerca ho sempre lavorato da solo come un cane da caccia, nell'angustia del tempo che molto spesso mi poneva nell'"angoscia" della scelta alternativa (...) un certo mio modo di scrivere e di pensare che a qualche studioso può essere apparso insolitamente "letterario" in campo economico. In realtà riflettendo, da insegnante, su questa ampia ed intima apertura storiografica, venivo desiderando sempre più vivamente che fosse preparato e affrettato, anche con una sensibilità adatta alla generale comprensione, il momento in cui la conoscenza economica e sociale della vita possa entrare nell'insegnamento della storia nella scuola, come midollo nell'osso giuridico e politico della cultura (...) né so pentirmi del "sentimento" che metto nello scrivere anche di cose economiche che non è sentimento retorico, né, tanto meno, insincero. È che come la legalità mi si accende subito in problema di giustizia

così l'economia mi diventa subito il problema capitale del vivente lavoro umano: vivente anche se di millenni passati. Ho bisogno di sentire molto, per vedere largo».

Mi piace concludere con questa frase, suggestiva, e pensarla come un invito per tutti noi.

FIORA IMBERCIADORI